

La prima a lanciare l'allarme è la Comunità di San Patrignano: gli spacciatori sono tutelati

Svuotacarceri ma crea problemi

Meno affollate solo perché non sono scontate le pene

DI GIORGIO PONZIANO

Bolognese, studentessa, 16 anni. È salva per miracolo. Stava studiando con un'amica, s'è recata in bagno. Non vedendola tornare, l'amica è corsa e l'ha trovata a terra con una siringa conficcata nel braccio. Ha dato l'allarme e gli operatori del 118 sono riusciti a salvarla. I carabinieri hanno bloccato colui che ha venduto (la ragazzina lo ha riconosciuto) l'eroina letale: è un tunisino con una lunga serie di precedenti. Era in carcere. La cella s'è aperta grazie alla nuova norma che esclude (quasi) la detenzione per i reati che prevedono meno di tre anni di pena. E appena varcata la soglia della prigione il tunisino ha ripreso a spacciare, anche ai minori.

Il decreto svuotacarceri sta creando non pochi allarmi. Alza la voce anche la comunità di San Patrignano: «Vecchi spacciatori condannati in via definitiva accedono a sconti di pena e tornano in libertà, mentre i nuovi spacciatori vengono arrestati e rimessi subito in libertà senza un solo giorno di carcere. Sono gli effetti del decreto legge approvato in parlamento per porre rimedio alla bocciatura della **Fini-Giovanardi**: piazze dello spaccio più vive che mai e spacciatori tutelati anziché contrastati». Continua la comunità: «La responsabilità è in una legislazione sbagliata e che deve essere modificata. Come comunità di recupero in azione da trent'anni per restituire alla vita le vittime del mercato delle droghe, San Patrignano non può accettare l'indifferenza delle istituzioni di fronte a piazze dello spaccio sempre più prosperose. Perché a pagarne le spese sono solo i più giovani, i più fragili. Il governo non può ignorarlo, ha il dovere di intervenire».

Quindi carceri meno sovraffollate ma solo perché non vengono scontate le pene. Il che provoca anche disaffezione da parte delle forze dell'ordine, costrette a fermare e liberare, pure nel caso di reati di una certa entità ma che possono rientrare al di sotto dei tre anni di reclusione: furto, truffa, im-

migrazione clandestina, ricettazione, lesioni, detenzione di stupefacenti, stalking. A Genova, per esempio, sono usciti in pochi giorni 70 detenuti. E così sta avvenendo in tutt'Italia.

È vero che il ministro della Giustizia, **Andrea Orlando**, ha cercato di gettare acqua sul fuoco: è un intervento con cui il governo ha corretto una norma già approvata da Camera e Senato che, invece, stabiliva il divieto di qualunque misura cautelare detentiva, sia carcere che arresti in casa, nel caso della previsione di una pena non superiore ai tre anni. Ora sarà il giudice ad esprimere in concreto una prognosi sulla pena concretamente applicabile all'esito del processo, al solo scopo di evitare che l'imputato subisca una limitazione della propria libertà in via cautelare rispetto a una pena che non dovrà essere eseguita all'esito della condanna».

Al di là del politichese, rimangono i fatti. Cioè che il decreto che il ministro ha firmato il 26 giugno prevede che «non può applicarsi la misura della custodia cautelare in carcere se il giudice ritiene che, all'esito del giudizio, la pena detentiva da eseguire non sarà superiore a 3 anni». Inoltre se il giudice prevede che la pena sarà inferiore a 2 anni e dunque coperta dalla condizionale, non può comminare neppure i domiciliari, neanche se è recidivo o colto in flagrante. Uno degli ultimi scarcerati in base alla nuova norma, a Milano, stava per essere condannato a 2 anni e 8 mesi per «violenze fisiche e psicologiche continuative e abituali su moglie e figlia». A seguito del decreto il giudice ha stabilito i domiciliari anziché il carcere. Quale domicilio?, ha chiesto. E lui ha risposto: quello in cui vivo con mia moglie e mia figlia, è l'unica abitazione che ho. Ed è tornato a casa.

A Bologna il presidente dei gip, Maurizio Millo, ha rimesso in libertà due cittadini rumeni, ladri abituali. Non ha potuto incarcerarli e neppure inviarli ai domiciliari perché privi di un alloggio. A Prato un arrestato in flagranza, condannato a due anni di re-

clusione senza la sospensione condizionale, arrestato dalle volanti della polizia con l'accusa di aver aggredito e rapinato pochi minuti prima un anziano che aveva fatto un prelievo a un bancomat, è stato liberato grazie al decreto. E così via. Dice il gip torinese **Francesco Gianfrotta**: «Che i detenuti in Italia siano troppi lo sostengo da molto tempo, ma bisogna agire sulle sanzioni alternative al carcere, non sulle esigenze cautelari precedenti alla condanna. Sono piani diversi e non bisogna confonderli». Gli fa eco **Giuseppe Capece**, segretario generale del Sappe, il sindacato di polizia penitenziaria: «Quello dell'impunità è un pericolo evidente. Purtroppo ciò accade quando le norme vengono fatte in fretta senza calcolare e valutare quella che può essere la ricaduta sociale. I tecnici che hanno strutturato il decreto non si sono accorti che è davvero sbagliato prevedere il loro ritorno a casa. O meglio, pericoloso».

Aggiunge il presidente dell'Associazione nazionale magistrati dell'Emilia-Romagna, Fabio Fiorini: «Il decreto è problematico nei suoi effetti sociali poiché manca una strategia di supporto per il reinserimento. Il rischio è che siano imputate al magistrato le conseguenze delle scarcerazioni dei soggetti a rischio». Sicuri dell'impunità sono ora anche i pirati della strada, con buona pace di chi invoca l'introduzione di uno specifico reato. Ovvero inutile aggravare il quadro normativo quando neppure quello blando attuale produce qualche effetto repressivo. Il colpevole di un incidente mortale, anche se provocato da un comportamento di guida assolutamente riprovevole, riceve dai giudici il minimo della pena, 2 anni, per l'omicidio colposo. Poi però vengono concesse le attenuanti, il che significa una riduzione di un terzo: totale 1 anno e 4 mesi. Abbondantemente al di sotto dei due anni e quindi al sicuro, col nuovo decreto, anche dai domiciliari.

Ma l'ombra dell'impunità si staglia addirittura anche sui reati di mafia. Il tribunale

di sorveglianza di Agrigento ha scarcerato il boss di Cosa nostra, **Carmelo Vellini**, e il magistrato ed ex sottosegretario del quarto governo **Berlusconi**, **Alfredo Mantovano**, lancia l'allarme, solo in Campania potrebbero essere scarcerati mille condannati per mafia. Il fatto è che provvedimenti come questi, battezzati svuotacarceri, non risolvono neppure il problema del sovraffollamento carcerario: dopo l'esodo post-decreto dalle prigioni, i detenuti sono comunque 58 mila rispetto a una capacità di 45 mila posti letto. Né sta avviandosi, al di là dei bei discorsi, un piano (in verità più volte annunciato) di costruzione di nuovi istituti di pena.

Twitter: @gponziano

— © Riproduzione riservata — ■